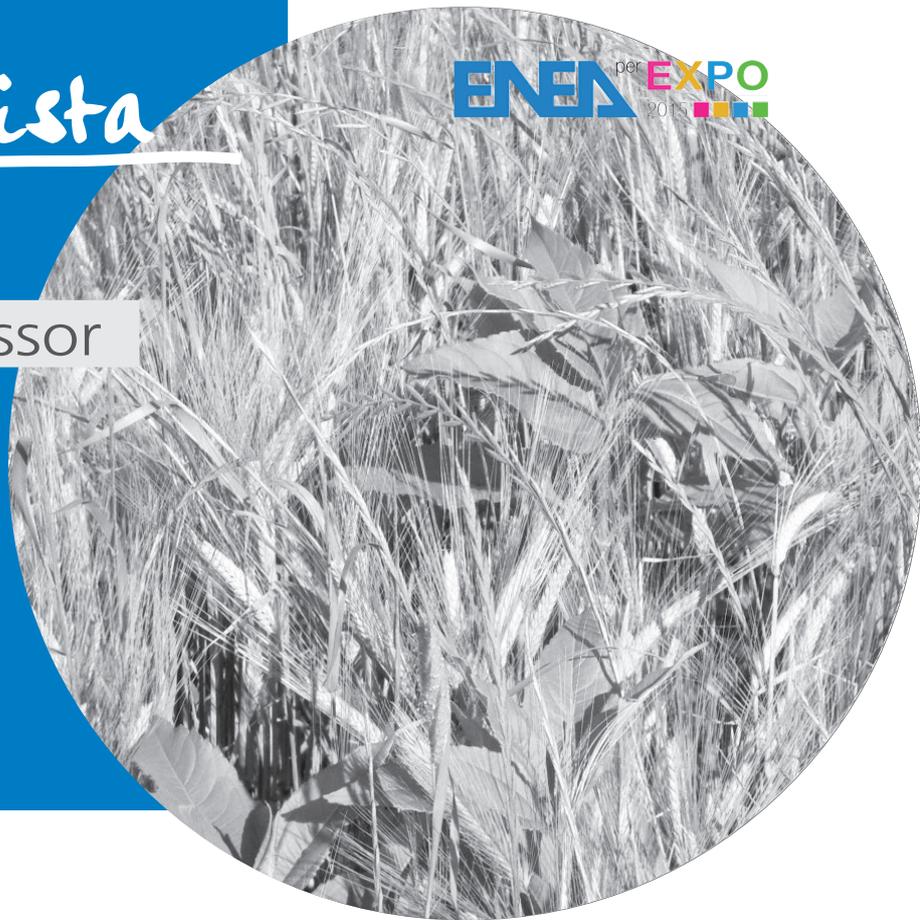


Intervista al Professor Amedeo Alpi

di Maura Liberatori



È opinione comunemente accettata che dovremo aumentare la produzione agroalimentare salvaguardando l'ambiente e le risorse naturali. A parità di terreni disponibili, vuol dire aumentare i rendimenti, stabilizzare le produzioni in condizioni climatiche mutevoli, migliorare le tecniche agronomiche per aumentarne la sostenibilità. Ne parliamo con il Professor Amedeo Alpi*

Nutrire la popolazione, diminuire le disparità di accesso al cibo, usare meno risorse, l'obiettivo non è banale. Professore come la scienza e la ricerca possono aiutarci?

Nutrire una popolazione crescente, rispettando l'ambiente ed utilizzando globalmente meno risorse, può apparire come la quadratura del cerchio, ma la condizione del pianeta ci impone di lavorare per questo difficile obiettivo. Vorrei aggiungere che certe posizioni, assolutamente maggioritarie in Italia, ma molto influenti anche in gran parte dell'Unione Europea, non aiutano. Alludo alle posizioni di chi, in sostanza, sostiene che l'Italia, incapace di competere, per ragioni strutturali, sul piano delle grandi produzioni, debba pertanto orientarsi verso le produzioni di alta qualità, rappresentate spesso da prodotti di nicchia, non certo dalle "commodities". Come questo sia compatibile con una agricoltura che occupa

una ampia fetta, nonostante la forte contrazione degli ultimi decenni, del nostro territorio nazionale (circa 13 milioni di ettari), lascio decidere al lettore. Nonostante queste problematiche, gli strumenti tecnico-scientifici sono a nostra disposizione per incrementare le produzioni in maniera, come si usa dire, sostenibile. Un esempio molto attuale viene dall'ultima campagna olearia. Come ben sappiamo, molte aree italiane hanno perso, pressoché totalmente, la produzione di olive in quanto il decorso stagionale ha talmente favorito lo sviluppo di un insetto parassita, la cosiddetta mosca delle olive, da sconsigliare di portare il prodotto ai frantoi, dove sarebbe stato ottenuto un prodotto pessimo. Ma chi ha seguito le buone pratiche di controllo del parassita in modo adeguato è riuscito a salvare gran parte della produzione che è risultata di qualità più che accettabile. Ciò dimostra che le tecniche per difendersi ci sono già; occorre saperle usare. Altre volte è invece utile fare affidamento su nuove tecnologie, ma anche qui il "diavolo" ci ha messo lo zampino. Alcuni dei nostri problemi potrebbero essere risolti con la tecnologia, comunemente chiamata transgenica; purtroppo per le piante GM (geneticamente modificate) esiste una opposizione fortissima da parte dei nostri governanti, unitamente ad una posizione, a dir poco ultra prudente, dell'Unione Europea.

Credo che sia ancora molto valida l'affermazione del presidente Obama, fatta durante il suo primo mandato come presidente USA, circa il ruolo della Scienza: "la Scienza sarà essenziale per la nostra prosperità, la nostra sicurezza, la nostra salute, il nostro ambiente e la nostra qualità della vita, ancor più di quanto sia mai stata prima". Conseguentemente gli USA, ma anche altri Paesi, hanno incrementato le risorse da investire in ricerca e sviluppo, mentre noi, come ben sappiamo e come più volte è stato sottolineato, abbiamo ancora una organizzazione della ricerca, nel settore agro-alimentare, frammentata e segnata da pesanti ritardi strutturali.

Può essere utile fare qualche esempio sul contributo che la ricerca ha già offerto in questo settore.

Mi è difficile riportare specifici esempi di come la scienza e la ricerca ci hanno aiutato, perché le citazioni dovrebbero essere moltissime. Posso comunque citare gli enormi avanzamenti che sono stati fatti circa la sempre maggiore comprensione degli adattamenti delle piante agli stress, biotici ed abiotici; colgo l'occasione per ricordare che l'ambiente cosiddetto ottimale per le piante coltivate è una astrazione e quindi la condizione "normale" per la pianta è di essere sotto stress. L'argomento è stato affrontato, come giusto, su più piani, da quello fisiologico-biochimico a quello genetico, con risultati eccellenti. Una organizzazione perfetta della ricerca avrebbe dovuto consentire il trasferimento di tali dati sulle piante coltivate ottenendo nuove cultivar resistenti, ma questa fase, che viene per ultima ma che è fondamentale, non si è realizzata se non assai raramente. È un ulteriore esempio di disfunzione, di come si sprechino i talenti nel nostro Paese.

Quali sono gli approcci della ricerca per le produzioni governate da mercati internazionali (commodities), rispetto alle produzioni che hanno come riferimento i mercati locali?

Premetto che, a mio parere, manca in Italia una visione organica per una politica agricola nazionale. Da questo punto di vista la frammentazione delle politiche agrarie in 20 politiche regionali non ha aiutato; ma questo discorso ci porterebbe ad altro tipo di considerazioni. Possiamo comunque dire che in Italia si stanno facendo sforzi continui per contenere il più possibile le *commodities* e dare tutta la preferenza ai mercati locali. Per cui se la domanda intende chiedere che tipo di ricerca si faccia ormai in Italia, la risposta è ovvia: si fa quella orientata ai mercati locali, perché è quest'ul-

tima che è prevista dai canali di finanziamento europei, nazionali e regionali. Ci sarebbe bisogno di una partecipazione dell'Italia alle ricerche per le produzioni governate da mercati internazionali? Certamente sì; ma le politiche della ricerca non lo prevedono ed è un triste errore. Stiamo diminuendo da anni le nostre produzioni di frumento, sia tenero che duro; non stiamo sviluppando il mais, pur avendo nella Pianura padana un biotopo tra i più produttivi al mondo; abbiamo perso, di fatto, la coltivazione della barbabietola da zucchero; ecc. È chiaro che per le *commodities* ci sono approcci di ricerca di miglioramento genetico (tutte le metodologie incluse, anche quelle transgeniche), di miglioramento dei rapporti costi/produzione, di potenziamento dei canali distributivi, solo per citarne alcuni. Nel caso delle produzioni che si riferiscono ai mercati locali si seguono invece metodologie più soft. Si è dimenticato l'aspetto quantitativo a favore della cosiddetta qualità in quanto utilissima per il benessere del consumatore. È tale l'insistenza di questo tam-tam che talora ho l'impressione che i ricercatori siano così coinvolti nell'ossessionata individuazione di parametri qualitativi, da prenderne per buoni alcuni che forse rappresentano solo una pura invenzione. La qualità di un prodotto alimentare è cosa seria, ma difficile da definire e quindi da ricercare. Ottimo lavoro si può fare e si deve fare; ma è bene tenere in mente che un prodotto finale, che sia effettivamente passato attraverso un processo di miglioramento qualitativo, dovrebbe essere venduto ad un prezzo superiore. Al momento il mercato non risponde; al di là di tutta la propaganda che si può fare. Allora: non sarebbe giusto, anche per i prodotti da mercato locale, fare della ricerca finalizzata al miglioramento genetico degli aspetti quantitativi, al miglioramento della tecnica colturale, ai metodi di conservazione ecc.?

A prescindere dalle idee di ciascuno di noi, è comunque incontrovertibile che l'azione combinata di alcuni gruppi ben organizzati da una parte e della comunicazione dall'altra, abbia fornito una immagine dell'agricoltura spesso folcloristica, identificata con la gastronomia, con l'assaggio dei prodotti di nicchia, e con un gran roteare di calici. È un'immagine che piace al consumatore distratto; non rispetta assolutamente le necessità del nostro Paese per una agricoltura che deve rispondere a bisogni ben più ampi di una popolazione che cresce nei suoi bisogni quantitativi e qualitativi.

La ricerca ha bisogno di risorse e di strutture non sempre disponibili nei Paesi che maggiormente beneficerebbero, quelli più poveri, più popolosi, più vulnerabili dal punto di vista ambientale.

Come vede il mercato delle biotecnologie rispetto a questi Paesi? Ritiene che possa allargarsi la forbice del divario ed aumentare il rischio di espellere dal mercato le realtà più marginali?

Domanda importante ma anche molto complessa. Comporta una conoscenza notevole di realtà internazionali assai diversificate. Cominciamo dall'Oriente. Prescindendo dal Giappone, che rappresenta un caso molto particolare per le agrobiotecnologie, non è un mistero che i due subcontinenti orientali (Cina ed India) si siano aperti -ormai da diversi anni- alle novità tecnologiche, diventando spesso forze trainanti in molti ambiti, per esempio quello informatico. Ma anche in campo biotecnologico si stanno facendo grandi progressi e, di fatto, il mercato biotecnologico si va espandendo non solo in Cina ed India, ma anche a Taiwan, nelle Filippine, Singapore, Corea del Sud ecc. Queste realtà hanno indubbiamente una influenza in tutto il Sud-Est asiatico, complessivamente ancora povero, mediante una crescente diffusione di prodotti biotecnologici.

Una situazione particolare è rappresentata dall'America latina. In questo continente vi sono ancora grandi aree di povertà, ma le biotecnologie non hanno avuto problemi a diffondersi, non solo in Brasile ed Argentina, che sono tra i principali paesi al mondo per la coltivazione di piante GM, ma diversi altri paesi sud-americani si sono allineati ed altri lo faranno prossimamente.

La situazione è assai più precaria nel continente africano. Qui il rischio accennato nella domanda è reale e, francamente, non vedo alternative ad uno sforzo internazionale che sappia rapportarsi in modo adeguato con i diversi Paesi africani. La loro crescita demografica, la povertà -molto diffusa e che talora raggiunge livelli impressionanti-, le condizioni ambientali -suolo, disponibilità idrica, situazione climatica ecc., la situazione sociale esplosiva, sono tutti fattori che chiedono una seria programmazione di interventi. Se questo non sarà fatto, il rischio non è quello di espellere le realtà più marginali dal mercato, perché ciò è già avvenuto; il rischio vero è l'impossibilità di dare un minimo di organizzazione ad una produzione agraria locale, la quale, comunque, non potrà prescindere dalle moderne tecnologie.

Insomma, abbiamo assistito ad una rivoluzione "biotecnologica" e l'evoluzione delle tecniche è continua, molto efficace e procede a velocità crescente. Possiamo raggiungere grandi obiettivi solo se si mettono insieme le energie dei vari Paesi. D'altra parte sarebbe già una grande vittoria se si potessero arginare le paure irrazionali e i pregiudizi, creati in larghi settori del

pubblico, in merito alle piante geneticamente modificate. La popolazione del mondo cresce e, di pari passo, cresce la domanda alimentare mentre la superficie destinata alle coltivazioni si sta restringendo. Le piante GM rappresentano un ottimo strumento che è nelle nostre mani per far fronte ad una possibili crisi alimentare, ma l'Europa ed alcuni Paesi in via di sviluppo si ostinano in un sostanziale divieto alla loro coltivazione; persino il "Golden rice" che può salvare moltissime persone, in zone asiatiche, dalla precoce cecità, trova opposizione. Se almeno riuscissimo a convincere che questi sono pregiudizi assurdi!

Alcuni bacini di produzione agricola mondiale (Nord America, Russia) sono stati colpiti recentemente da fenomeni di siccità che hanno compromesso la quantità immessa sul mercato con ripercussioni soprattutto nei Paesi più poveri. Lei prevede uno spostamento nel medio termine dei luoghi di produzione in altre aree? Ovvero, potrebbe accentuarsi il rischio geopolitico legato alla produzione agricola?

La situazione descritta, che è drammatica, risponde a verità. Aggiungiamo pure che la popolazione mondiale sta aumentando in tutto il mondo con l'eccezione della sola Europa e che il raggiungimento dei 9 miliardi nel 2050 circa, come tetto massimo, dal quale avremmo poi cominciato una graduale diminuzione, è già considerato irreali dalle proiezioni di tutti gli istituti specializzati in demografia. Le problematiche ambientali ricordate nella domanda non fanno altro che aggiungere difficoltà a questo problema di dimensione planetaria. Lo spostamento dei luoghi di produzione in altre aree del mondo si sta già attuando. Siamo a conoscenza del "land grabbing", cioè dell'acquisizione, da parte di gruppi internazionali (ma anche di singoli privati e di governi), di terreni nei cosiddetti Paesi in via di sviluppo. Non sarà facile attuare progetti validi di coltivazione di queste terre, ma certamente questo aspetto contribuisce a quello spostamento dei luoghi di produzione che è in atto e che aumenterà a causa di una molteplicità di concause che sarebbe troppo lungo elencare. Se comunque consideriamo la siccità come causa prima della riduzione della quantità di alcune produzioni, dobbiamo anche ammettere che a livello mondiale la fondamentale risorsa, l'acqua, disponibile in buona qualità per l'agricoltura, non è affatto illimitata. Anzi la quantità globale disponibile sta diminuendo ed è il caso forse di ricordare al grande pubblico che l'uso maggiore dell'acqua che facciamo sul pianeta non è per i nostri bisogni domestici o industriali, ma soprattutto per l'agricoltura. Ben oltre il 50% dell'acqua consumata è de-

stinata alle coltivazioni e la sua qualità (almeno per la componente chimica) non è poi così diversa da quella che deve rispettare l'acqua che usiamo per dissetarci! Pertanto il rischio geopolitico esiste, eccome!

Il "crinale apocalittico", così fu chiamato da alcuni molti anni fa, per indicare la divisione tra popoli benestanti e moltitudini affamate e disperate, non è stato abbattuto. È un fatto che molti di questi popoli non riescono a prefigurarsi un futuro nelle loro terre e vengono da noi con le modalità che sappiamo. Ogni giorno veniamo a conoscenza -l'Italia in particolare, a causa della sua posizione geografica- di arrivi di disperati. È chiaramente un problema complesso che non può essere risolto solo dall'incremento quanti-qualitativo delle produzioni alimentari, ma questo può e deve essere un obiettivo morale e politico da perseguire. Le tecnologie capaci di aiutare in questo senso ci sono, anche per quegli ambienti territorialmente e climaticamente sfortunati.

L'Italia ha assunto con EXPO 2015 la responsabilità di rappresentare un modello possibile alla soluzione di questi problemi. Nel dibattito diretto alla pubblica opinione si parla di eccellenza italiana, di specificità locale, di qualità artigianale, le cose che sono nel DNA degli italiani. Tutto ciò può rappresentare un modello? Per quanta parte del mondo? Come salvaguardare questo patrimonio?

Se rispondessi di getto sarei molto polemico, ma non sarebbe opportuno visto l'importanza dei problemi che stiamo affrontando. L'eccellenza italiana, anche se troppo sbandierata, e talora completamente fuori luogo, ha però una sua base di verità; anche la qualità artigianale è una prerogativa nazionale che va protetta, ma ciò che non sono riuscito a capire in questi anni è perché ci siamo divisi in due fazioni: quelli che ritengono di essere a favore delle "buone" cose italiane e quelli che invece sarebbero contrari e quindi a favore della omologazione delle produzioni. Questa divisione è assurda. Non vedo perché io, che sono assolutamente a favore di una seria politica dell'agricoltura, che rafforzi la produzione anche delle cosiddette commodities e non solo delle piccole produzioni di nicchia, debba passare per un contrario alle nostre, cosiddette, produzioni di eccellenza. Ma chi ha fatto questa sciagurata divisione priva di ogni razionalità? Viene da pensare che certi interessi possano essere protetti solo da bugie, anziché da seri argomenti! Comunque per me è ovvio che le cose migliori che sa fare l'Italia in campo agroalimentare (il famoso patrimonio da salvaguardare e che comprende materie prime ma anche molti prodotti trasformati) non si difendono con le pa-

role, ma con serie misure di politica agricola che conservi alla, ancora meravigliosa, campagna italiana la possibilità di coltivarla seriamente senza trasformarla in quella Disneyland che sta diventando, con grande esposizione di bancarelle che esibiscono marmellate, salamini, liquori, dolcetti, leccornie varie che non ci daranno mai una capacità competitiva a livello mondiale ma ci relegheranno a paese insignificante persino nel comparto agrario nel quale potremmo davvero emergere.

Quindi il "modello" delle eccellenze italiane è valido sia per quelle già affermate che hanno contribuito a fare grande il nome dell'Italia nel mercato mondiale, sia per le piccole (che siano di vera qualità, non di qualità in quanto piccole), ma, appunto, non si tratta di far assurgere questo a modello unico. Facendo questo tipo di prodotti abbiamo bisogno di materie prime (pensiamo anche solo al frumento ed ai tanti pani italiani, molto buoni e diversi da regione a regione ed all'interno delle stesse regioni). Se non produciamo noi queste materie prime, chi le produrrà per noi? A me appare tanto chiara la risposta e spero che così sia per il lettore.

Quindi, con i soli prodotti artigianali si dà soddisfazione ad esigenze di una piccola parte del mondo, dimenticandoci degli scenari apocalittici pocanzi delineati. Possiamo e dobbiamo invece salvarli insieme a tutta la grande produzione agricola senza modelli contrapposti, ma convinti che il patrimonio rappresentato dalle "eccellenze" tanto più si protegge se si torna a mettere l'agricoltura al centro delle politiche nazionali e non a farne la cenerentola dei prodotti di nicchia.

Un auspicio per l'agricoltura del Paese?

Mi auguro fortemente che termini in Italia l'accesa, quanto inutile, campagna condotta dalla variegata schiera dei difensori delle "Eccellenze alimentari italiane" contro coloro che sostengono, invece, l'importanza strategica di tutta l'agricoltura. È davvero assurdo constatare che anziché prendere le difese di un sistema agroalimentare -quello italiano- che accanto ad alcuni punti di forza, contiene molti punti deboli, ci si divida in fazioni litigiose. Difendere tutta l'agricoltura e quindi le aziende produttive, significa includere certamente anche quelle realtà di "nicchia", di prodotti di qualità ecc. che hanno bisogno di essere inserite in un più vasto contesto produttivo agrario, altrimenti avranno un futuro precario.

Voglio sperare che ci sia un soprassalto di lucidità.

* Amedeo Alpi

Università di Pisa, Dipartimento di Scienze Agrarie, Alimentari, Agro-ambientali, Laboratorio di Fisiologia Vegetale